

Il nostro inviato nei rapimenti | di Enea Guarinoni

Il viaggio di Kassim

Nato in Marocco ma diventato cittadino italiano, un giovane musulmano è stato prelevato in Pakistan nel 2001 dai servizi segreti americani e riportato in Marocco, dove lo accusano di essere un terrorista

Kuesta è la storia di un cittadino italiano. Si chiama Abou Elkassim Britel, è nato nel 1967 a Casablanca. Studia e ottiene la maturità scientifica, poi si iscrive all'università di Fes. Come per molti altri giovani marocchini, le condizioni economiche della sua famiglia gli impediscono di proseguire gli studi e allora decide il grande salto: partire per l'Italia. Arriva a Bergamo nel 1989, ospitato da alcuni amici. È fortunato, trova subito lavoro, affitta una casa e incontra una donna. Lei è italiana, si chiama Anna Lucia Pighizzini, bergamasca e bibliotecaria. Kassim e Anna, come accade a volte agli esseri umani, si innamorano e decidono di sposarsi. Nel frattempo Anna è attratta dalla religione di Kassim, entra nell'Islam con il nome di Khadija. I due si sposano nell'ottobre del 1995 alla moschea di Segrate. Il matrimonio sarà legalizzato l'anno dopo con un rito civile al Comune di Bergamo e il 27 gennaio del 1997 formalizzato al Consolato marocchino di Milano. Questa è una storia normale, di normale integrazione: Kassim lavora, impara la nostra lingua, studia l'Islam, si sposa ed è felice. Nel 1999, dieci anni dopo il suo arrivo nel nostro Paese, diventa cittadino italiano. Frequenta con la moglie la moschea di Bergamo, un piccolo stabile adibito a centro culturale e luogo di culto. Kassim è saggio, benvoluto dai suoi amici musulmani; conosce il Corano, ha in mente di tradurre in italiano il *Tafsir* di Ibn Khatir, un autorevole commento al Libro e altri testi religiosi. Pensa e realizza il sito web *Islamiquara*, strumento di divulgazione di testi sacri. Ma realizzare il suo progetto editoriale cercando appoggi in Italia è un'impresa difficile, decide allora, d'accordo con la moglie Anna di partire. Acquista un biglietto aereo e il 17 giugno del 2001 si imbarca a Fiumicino con destinazione Iran.

Questa data segna la fine della vita normale di Anna e Kassim. Siamo alla vigilia del G8 di Genova, alcuni organi di stampa italiani ipotizzano scenari terrificanti: no global violenti ed estremisti islamici che vogliono spargere sangue infetto nel nostro Paese. Questo è il clima di quei giorni.

Il 3 luglio la Digos perquisisce la casa di Kassim. Lui è partito; la moglie legge con sgomento il foglio che i poliziotti le mostrano, in cui viene contestato il reato 270 bis del codice penale per «aver partecipato all'organizzazione terroristica al Qaeda avente come scopo il compimento di atti violenti con fine di eversione dell'ordine democratico». L'accusa è mossa dalla procura di Bergamo.

Kassim non c'è. Dov'è? Con insistenza gli agenti chiedono informazioni alla moglie. Da questo momento il cittadino italiano Abou Elkassim Britel diventa un pericoloso latitante, anche se in realtà contro di lui non esiste alcuna richiesta di arresto. Qualche mese dopo autorevoli giornali lo indicano come il referente di al Qaeda in Italia. Cinque anni dopo, per l'esattezza due settimane fa, Kassim e la moglie sono stati completamente scagionati dal gip del Tribunale di Brescia. Il procedimento penale nei loro confronti è stato ar-

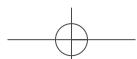
chivato perché «gli elementi di prova non sono certamente tali da sostenere l'accusa di partecipazione all'organizzazione terroristica al Qaeda».

Dopo l'11 settembre del 2001, Bush dichiara la guerra al terrorismo. Nel marzo del 2002 Kassim si trova in Pakistan. Durante un controllo di documenti a Lahore, viene portato al posto di polizia chiamato Garden Town. Le guardie dicono che il suo passaporto italiano è falso, anche se è stato regolarmente rilasciato dalla questura di Bergamo perché, ricordiamolo, Kassim è un cittadino italiano. I servizi segreti pachistani sono convinti di aver catturato un terrorista. Kassim è legato, torturato e picchiato. Dieci giorni dopo viene trasferito al Crime Investigating Dept di Lahore. Altri interrogatori, sempre più incalzanti e violenti. Kassim chiede di parlare con l'ambasciata italiana e con la moglie, ma non gli danno retta. Iniziano gli interrogatori dei servizi segreti americani. Dopo una decina di giorni è trasferito a Islamabad. La moglie ignora la situazione di Kassim, che nel frattempo è interrogato per due settimane dai servizi Usa, gli chiedono di Osama e della sua organizzazione. Kassim minaccia di rivolgersi al tribunale dell'Aia e vuole l'ambasciatore del suo Paese, l'Italia.

Nella notte fra il 24 e il 25 maggio del 2002 ammanettato e bendato, viene portato in un piccolo aeroporto e fatto salire su un aereo privato americano (un Gulfsteam con sigla N379P, che secondo la commissione europea che indaga sui voli segreti Cia è stato più volte utilizzato anche in Europa). Vollerà per circa nove ore, in compagnia di un altro prigioniero ferito o malato. Solo dopo l'arrivo capisce di essere in Marocco. Kassim viene portato a Témara, una località vicino a Rabat, dove ufficialmente non esiste nessun carcere, bensì una struttura di detenzione presso la Dst (Directorate for the Surveillance of Territory) dove vengono trattenuti nella più completa illegalità e senza alcun diritto diversi prigionieri. Témara è l'inferno dei vivi, un buco nero la cui esistenza extragiudiziale è stata più volte denunciata da organizzazioni internazionali per i diritti dell'uomo, ed è finita nel rapporto 2004 di Amnesty International.

Intanto in Italia la moglie di Kassim è molto preoccupata; non ha notizie da mesi di suo marito. Si rivolge all'avvocato bergamasco Francesca Longhi. Insieme iniziano le ricerche. Kassim rimarrà otto mesi e mezzo a Témara, in completo isolamento, subendo torture e vessazioni di ogni tipo. Ne uscirà solo l'11 febbraio del 2003, quando una macchina lo lascia davanti alla casa della sua famiglia a Kenitra. Sconvolto e stremato, Kassim è libero, senza nessuna incriminazione. La storia potrebbe finire qui, e invece continua in modo, se mai è possibile, ancora peggiore.

Finalmente può comunicare con la moglie e incontrarla in Marocco. Insieme si recano all'ambasciata italiana di Rabat e raccontano l'intera vicenda, oltre a richiedere un nuovo passaporto per tornare a casa. Finalmente il 12 maggio l'am-



basciata gli fornisce un «documento di viaggio», il n° 8/2003, che gli consente di tornare in Italia, valido 12 giorni.

Ma Kassim teme che non sia sufficiente per imbarcarsi in aeroporto e quindi decide di uscire dal Marocco via terra. Alle quattro del pomeriggio del 12 maggio esce di casa, ha con sé una borsa blu con l'occorrente per il viaggio, 650 euro, 500 dirham, la sua carta nazionale C258779 e il documento dell'ambasciata. Prende un autobus con destinazione Nador. Comunica telefonicamente con la famiglia; l'ultima volta, il 15 maggio, informa che il giorno dopo passerà la frontiera con la Spagna. Il 16 maggio i familiari non ricevono nessuna telefonata.

Quella stessa sera a Casablanca una serie di attentati terroristici provocano numerose vittime.

Il 17 maggio la televisione parla di un marocchino italiano arrestato alla frontiera di Melilla. La moglie, rimasta nella casa di Kenitra, è preoccupata e ignara di tutto. Solo il 19 maggio il nome Kassim Elkassim Britel compare sul quotidiano *Al-Ahadhat Al-Magrebia* dove si dice che è stato fermato prima degli attentati di Casablanca e che figura fra i sospettati appartenenti ad al Qaeda.

Solo pochi giorni prima era stato rilasciato e scagionato dalla stessa accusa dopo otto mesi di segregazione.

Una caccia indiscriminata. Anna in Marocco cerca il marito. Si rivolge a tutti gli organi competenti, il 29 maggio a Casablanca negli uffici del procuratore del re, dopo una ricerca presso la polizia, le viene detto ufficialmente: «Suo marito non è detenuto». Dopo gli attentati di Casablanca si scatena in Marocco la caccia al terrorista. In pochi mesi vengono incarcerate indiscriminatamente circa 5 mila persone, viene approvata una legge speciale antiterrorismo che abbatte ogni diritto alla difesa e ogni più elementare norma democratica. La Fidh (Federation internationale des ligues des droits de l'homme) e altre organizzazioni internazionali denunciano le atrocità e il disprezzo dei diritti che caratterizzano la vita di questo Paese.

La moglie di Kassim scrive a tutti, alle organizzazioni, al ministro della Giustizia marocchino, alle ong. Il suo avvocato interella il procuratore del re e il 21 luglio 2003 contatta il ministero degli Esteri italiano, chiedendo che si occupino ufficialmente della scomparsa del cittadino italiano Britel. Finalmente, dopo due mesi, il 16 settembre Kassim ricompare: è nella prigione di Salè, accusato di «costituzione di banda armata con finalità terroristiche e riunioni non autorizzate». Non gli viene contestato nessun fatto specifico, tanto meno lo accusano di avere a che fare con gli attentati di Casablanca. L'accusa si basa su una confessione estorta a Kassim, raccolta dopo una nuova permanenza nel lager di Témara. Questa volta le pressioni, le torture e le privazioni hanno ottenuto il risultato sperato. Britel Abou Elkassim viene processato il 3 ottobre; il dibattimento dura circa mezz'ora, la condanna pronunciata davanti a una rappresentante dell'ambasciata italiana è pesantissima: 15 anni di carcere. La presenza in aula dell'avvocato difensore è una pura formalità.

Il 7 gennaio del 2004 la corte d'appello riduce la condanna a nove anni. Nell'ottobre del 2004 la Corte Suprema

rigetta il ricorso presentato per le irregolarità processuali. La sentenza diventa definitiva.

La moglie Anna e l'avvocato Francesca Longhi non si rassegnano. Anna continua a chiedere giustizia per il marito, scrive alle autorità marocchine, denuncia quanto Kassim ha subito negli ultimi anni nel corso di un'audizione pubblica a Rabat organizzata dall'Amdh (Association marocaine des droit humaines). Non c'è nulla da fare. Resta una sola strada percorribile: la domanda di grazia. Intanto Kassim partecipa a due scioperi della fame in cui chiede, insieme a molti altri detenuti, che vengano riconosciute le evidenti violazioni dei diritti umani, oltre a un miglioramento delle condizioni di vita nelle carceri del Marocco.

La domanda di grazia è in sospeso, in attesa di «una richiesta dall'Italia», cioè dallo Stato italiano, come dice chiaramente il responsabile dell'ufficio preposto al ministero di Giustizia marocchino ad Anna all'inizio del 2006. Le due donne non si fermano: il 14 settembre Francesca Longhi partecipa a una audizione presso la Commissione del parlamento europeo che indaga sui voli segreti della Cia. È ascoltata con attenzione dai commissari, risponde alle domande del relatore Claudio Fava, di Jas Gawronski, di Giusto Catania e Giulietto Chiesa. Lo stesso giorno i due parlamentari europei scrivono al ministro degli esteri Massimo D'Alema. È la prima presa di posizione pubblica della politica italiana sul caso di Kassim.

«Signor ministro degli Esteri, il cittadino italiano Abou Elkassim, arrestato illegalmente in Pakistan nel 2002, torturato per mesi, interrogato dai servizi segreti pachistani e americani, e infine trasferito in Marocco in forma altrettanto illegale, non avrebbe potuto fruire di alcuna assistenza da parte della rappresentanza diplomatica italiana a Islamabad (...). Chiediamo che il governo italiano esiga al più presto la liberazione del nostro concittadino che si trova in stato di detenzione nelle carceri marocchine dopo quattro anni di vera e propria persecuzione, in spregio alle più elementari norme del vivere civile e dei diritti dell'uomo».

Il governo italiano... appunto. Come si è mosso nell'arco di questi anni? Ma soprattutto come hanno agito i nostri servizi segreti? Chi ha redatto il rapporto finito sul tavolo della magistratura di Bergamo, che ha poi radicato la convinzione che Elkassim fosse un uomo di al Qaeda?

E perché l'ex ministro degli Esteri Gianfranco Fini elogiava la cooperazione fra «i nostri servizi, gli Usa e i servizi di alcuni Paesi arabi moderati», proprio mentre Elkassim era illegalmente detenuto in Marocco? Il 29 settembre di quest'anno Francesca Morelli, gip di Brescia, archivia il caso Elkassim con la seguente motivazione: «Rilevato che gli ulteriori accertamenti disposti, intercettazioni telefoniche e accertamenti bancari non hanno fornito supporto all'accusa; ritenuto che gli elementi di prova... se hanno legittimato l'inchiesta non sono certamente tali da sostenere l'accusa di partecipazione all'organizzazione terroristica al Qaeda in capo agli indagati, richiamate le considerazioni esposte dal Pubblico ministero, P.Q.M. dispone l'archiviazione del procedimento». ●



Abou Elkassim Britel. La moglie lotta per liberarlo.